Hannah Arendt

Verità e politica

seguito da

La conquista dello spazio e la statura dell'uomo

A cura di Vincenzo Sorrentino

Bollati Boringhieri

Introduzione

> Esiste una sorta di gratitudine di fondo per tutto ciò che è così com'è: per ciò che è stato *dato* e non è, né potrebbe essere, *fatto*; per le cose che sono φύσει e non νομῷ.[1]

I saggi di Hannah Arendt che presentiamo in questo volume, *Truth and Politics* e *The Conquest of Space and the Stature of Man*, sono le versioni rivedute di due articoli apparsi rispettivamente nel 1967 e nel 1963.[2] L'autrice inserì tali versioni nell'edizione del 1968 di una delle sue opere principali, *Between Past and Future*,[3] la cui traduzione italiana, però, essendo basata sulla prima edizione del 1961, non contiene i saggi.[4]

Verità e politica fu scritto, come l'autrice stessa ricorda in una nota di introduzione al testo, in occasione dell'aspra e lunga polemica sorta in seguito alla pubblicazione del suo reportage per la rivista «The New Yorker» sul processo, iniziato a Gerusalemme nel 1961, contro Adolf Eichmann, uno dei responsabili dell'esecuzione del piano nazista di

[1] H. Arendt, *Eichmann in Jerusalem* (scambio di lettere con G. Scholem), in «Encounter», gennaio 1964, pp. 51-56; trad. it. *Eichmann a Gerusalemme*, in *Ebraismo e modernità*, Feltrinelli, Milano 1993, p. 222.

[2] Cfr. H. Arendt, *Truth and Politics*, in «The New Yorker», 25 febbraio 1967, pp. 49-88 e *Man's Conquest of Space*, in «American Scholar», XXXII, n. 4, autunno 1963, pp. 527-40.

[3] Cfr. H. Arendt, *Between Past and Future. Eight Exercises in Political Thought*, The Viking Press, New York 1968.

[4] Cfr. H. Arendt, *Tra passato e futuro*, Vallecchi, Firenze 1970; nuova ed. Garzanti, Milano 1991. Nel seguito dell'*Introduzione* verrà citata sempre l'edizione della Garzanti.

sterminio degli ebrei.[5] Le questioni intorno alle quali ruotò la controversia erano le seguenti. La Arendt mise in risalto il fatto che Eichmann era una persona «*normale*», un individuo tutt'altro che disumano. Prendere atto di questa «normalità» fu per lei stessa difficile, dal momento che si aspettava di trovare di fronte a sé un mostro,[6] ma la stimolò a mettere a fuoco la spaventosa *banalità del male*: alla base della partecipazione agli eventi più terrificanti può esservi non la diabolica scelta del male o il piacere per le sofferenze altrui, ma la mera *superficialità*, il distacco dalla realtà, l'incapacità di pensare e di giudicare e, dunque, la tendenza a subire *clichés* e ordini, anche quelli più terribili.[7] La accusarono di aver trasformato Eichmann in un «uomo dalla coscienza immacolata»;[8] in realtà, le sue riflessioni sono tutt'altro che accomodanti. Mettendo in discussione il luogo comune della «mostruosità» del funzionario nazista, la Arendt delinea una concezione del male ben più inquietante di quella corrente, secondo la quale il male deriva da motivazioni malvage;[9] essa è persino più inquietante dell'idea, che troviamo in *Le origini del totalitarismo*, di *male radicale*,[10] di un male che ha motivi così bassi da andare al di là dell'umana comprensione.

[5] Il reportage, in un primo momento pubblicato sulla rivista tra il febbraio e il marzo 1963, fu riveduto e pubblicato in volume con il titolo *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, The Viking Press, New York 1963; trad. it. *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1964.

[6] Cfr. E. Young-Bruehl, *Hannah Arendt: For Love of the World*, Yale University Press, New Haven - London 1982; trad. it. *Hannah Arendt 1906-1975: per amore del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. 375 sgg.

[7] Cfr. Arendt, *La banalità del male* cit., pp. 33 sg., 290 sg.; *Eichmann a Gerusalemme* cit., p. 227; *The Life of the Mind*, Harcourt Brace Jovanovich, New York - London 1978; trad. it. *La vita della mente*, il Mulino, Bologna 1987, pp. 84 sg., 271 sg.

[8] Cfr. Young-Bruehl, *Hannah Arendt* cit., p. 384.

[9] Cfr. Arendt, *La vita della mente* cit., pp. 84 sg.

[10] Cfr. H. Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt Brace and Co., New York 1951; trad. it. *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1967, pp. 607, 629; al riguardo, cfr. Young-Bruehl, *Hannah Arendt* cit., pp. 418 sgg.

Nella polemica molti critici presentarono delle palesi distorsioni dei *fatti* (delle affermazioni della Arendt, così come degli eventi riportati) accusando, a loro volta, l'autrice di aver alterato i *fatti* cui faceva riferimento.[14] Fu una reazione di rifiuto di fronte a posizioni che mettevano in discussione alcuni luoghi comuni relativi alle questioni considerate. Nel marzo 1963 Hans Morgenthau, dopo aver partecipato a un incontro alla Hillel House, al City College di New York, scrive alla Arendt: «La comunità ebraica di qui è già in armi. La realtà ha perforato la corazza protettiva delle illusioni e il risultato è il caos psicologico».[15] Nel luglio dello stesso anno Karl Jaspers le scrive: «Tu hai toccato molta gente nel nervo più sensibile, perché li hai colpiti nella menzogna della loro esistenza, e ti odiano [...]. La verità sarà colpita a morte, come disse Kierkegaard di Socrate e di Gesù».[16] La controversia fu così aspra da provocare il deterioramento e, in alcuni casi, la rottura di diversi rapporti, alcuni dei quali con persone a cui la scrittrice era molto legata.[17] Per la Arendt (che, come disse Hans Jonas, aveva «il genio dell'amicizia»)[18] fu un colpo durissimo: «Non sono più sicura di poter tenere la testa a posto e di non esplodere», confessa a Mary McCarthy in una lettera del settembre 1963.[19] Ma a essere in gioco era la *verità* e, in particolare, la verità concernente i fatti, ossia quella che l'autrice, riprendendo Leibniz, chiama la *verità di fatto*:[20] una que-

[14] Cfr. Young-Bruehl, *Hannah Arendt* cit., pp. 396, 402, 405 sg.

[15] Lettera di H. Morgenthau a H. Arendt del 31 marzo 1963, riportata *ibid.*, p. 396.

[16] Lettera di K. Jaspers a H. Arendt del 25 luglio 1963, riportata *ibid.*, p. 402.

[17] Cfr. *ibid.*, pp. 395-403.

[18] Cfr. *ibid.*, p. 12.

[19] Lettera di H. Arendt a M. McCarthy del 16 settembre 1963, riportata *ibid.*, p. 402.

[20] La Arendt osserva che, poiché i fatti costituiscono la tessitura stessa dell'ambito politico, è questa la specie di verità che ha maggiore rilevanza in relazione al problema del rapporto tra verità e politica (cfr. *infra*, p. 35). È sempre a essa che faremo riferimento quando parleremo di verità.

stione da molti punti di vista troppo importante per essere messa da parte.

La polemica era sorta in merito a fatti che riguardavano il totalitarismo e, per la Arendt, una delle caratteristiche essenziali di questa nuova forma di governo è proprio l'inclinazione a trascurare il «dato di fatto»[21] e a *fabbricare la verità* sostituendo, attraverso la *menzogna sistematica*, un vero e proprio mondo fittizio a quello reale;[22] la riscrittura della storia attuata dai regimi totalitari è emblematica a tale riguardo. Se consideriamo che la questione del totalitarismo anima l'intera riflessione della Arendt,[23] diventa chiaro perché, com'è stato giustamente sottolineato, quello del rapporto tra verità e politica è un tema centrale nell'opera della scrittrice tedesca.[24]

La controversia di cui abbiamo parlato era dunque particolarmente importante. Di fronte alla distorsione o alla negazione di determinate verità, di solito ci si limita a cercare di ristabilire le particolari verità in questione. Se la Arendt, oltre a fare ciò, ha voluto sollevare il problema del rapporto tra *la* verità e *la* politica, probabilmente è proprio perché sulla polemica gravava lo spettro del totalitarismo, il quale per l'autrice costituisce l'esempio più emblematico del radicalizzarsi dello scontro tra verità e politica che caratterizza la nostra epoca.

La menzogna, scrive la Arendt, ci è familiare «fin dagli albori della storia scritta. L'abitudine a dire la verità non è mai stata annoverata fra le virtù politiche, e le bugie

[21] Cfr. Arendt, *Tra passato e futuro* cit., p. 126. Parlando della Germania nazista, l'autrice scrive: «Quella società tedesca di ottanta milioni di persone *si era protetta dalla realtà e dai fatti* esattamente con gli stessi mezzi e con gli stessi trucchi, con le stesse menzogne e con la stessa stupidità che ora si erano radicate nella mentalità di Eichmann» [corsivo aggiunto] (*La banalità del male* cit., p. 60).

[22] Cfr. Arendt, *Le origini del totalitarismo* cit., pp. 597 sg., 627 sg.

[23] Cfr. A. Enegrén, *La pensée politique de Hannah Arendt*, PUF, Paris 1984; trad. it. *Il pensiero politico di Hannah Arendt*, Edizioni Lavoro, Roma 1987, pp. 21-26.

[24] Cfr. J. S. Nelson, *Politics and Truth: Arendt's Problematic*, in «American Journal of Political Science», XXII, 1978, n. 2, p. 271.

sono sempre state considerate strumenti giustificabili negli affari politici».[25] Il ricorso alla menzogna sembra quindi perfettamente compatibile con la politica. Quest'ultima, per l'autrice di *Vita activa*, è l'ambito in cui le persone agiscono di concerto ed è l'unico campo in cui gli uomini possono essere veramente liberi:[26] si è liberi, infatti, nel momento in cui si agisce.[27] La Arendt sottolinea che tra l'azione e la menzogna vi è un'affinità dovuta al fatto di presupporre una relativa libertà dalle circostanze nelle quali viviamo[28] e di scaturire dalla stessa facoltà, l'immaginazione;[29] la menzogna, leggiamo in *Verità e politica*, è una forma di azione.[30] Tra azione, politica e menzogna si prospettano, dunque, delle connessioni che sembrano confermare la suddetta compatibilità. La menzogna può apparire addirittura utile alla politica. Infatti, se lo scontro tra verità e politica esprime l'intrinseca antipoliticità della prima, la menzogna, negando la verità, non fa che facilitare l'agire politico eliminando un fastidioso ostacolo; in altri termini, essa libera lo spazio per l'azione. Il discorso della Arendt, però, si articola in modo tale da portare a una diversa conclusione.

Agire, osserva l'autrice, significa dare inizio a qualcosa di nuovo, dare vita all'improbabile e all'imprevisto al di là di ogni schema di comportamento.[31] Per comprendere

[25] H. Arendt, *Lying and Politics. Reflections on the Pentagon Papers*, in *Crises of the Republic*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1972; trad. it. *La menzogna in politica*, in *Politica e menzogna*, SugarCo, Milano 1985, p. 88.

[26] Cfr. H. Arendt, *The Human Condition*, University of Chicago Press, Chicago 1958; trad. it. *Vita activa*, Bompiani, Milano 1989, p. 116 e *On Revolution*, The Viking Press, New York 1963; trad. it. *Sulla rivoluzione*, Edizioni di Comunità, Milano 1983, p. 123.

[27] Cfr. Arendt, *Tra passato e futuro* cit., pp. 205, 217.

[28] Cfr. *infra*, p. 61.

[29] Cfr. Arendt, *La menzogna in politica* cit., pp. 88 sg.

[30] Cfr. *infra*, p. 59.

[31] Cfr. Arendt, *Vita activa* cit., pp. 8, 128 sg. e *Tra passato e futuro* cit., pp. 220 sg., 223-27; in merito alla differenza tra *azione* e *comportamento*, cfr. *Vita activa* cit., pp. 30 sgg.

il peso che ha la tematica dell'azione nella riflessione della Arendt e il modo in cui essa viene affrontata è necessario tenere presente, ancora una volta, la questione del totalitarismo. I regimi totalitari, a parere dell'autrice, hanno cercato di realizzare il *dominio totale* sugli individui, hanno cioè tentato di dominarli dall'interno, in ogni aspetto della loro vita.[32] Il «cittadino» modello di tali regimi è «il cane di Pavlov, l'esemplare umano ridotto alle reazioni più elementari, eliminabile o sostituibile in qualsiasi momento con altri fasci di reazioni che si comportano in modo identico».[33] Il progetto di dominio totale mira a distruggere tutti i fattori di *imprevedibilità* esistenti nell'uomo – e, dunque, anche la sua capacità di agire[34] – per rendere i sudditi del tutto docili. È questo il motivo per cui il totalitarismo deve sopprimere la *spontaneità*, che con la sua incalcolabilità costituisce «il massimo ostacolo al dominio totale sull'uomo».[35] Al riguardo, i campi di concentramento – in quanto laboratori in cui viene collaudato il dominio totale nelle sue possibilità più radicali – rappresentano l'ideale sociale che guida il potere totalitario, la sua vera istituzione centrale.[36] Il problema dell'azione – la preoccupazione più antica della teoria politica[37] – assume dunque una valenza nuova dopo l'avvento dei regimi totalitari, i quali costituiscono il più sistematico tentativo di sradicare le condizioni di base dell'azione. Ecco perché è dagli orrori del totalitarismo, dall'esperienza di *che cosa sia capace l'uomo* che, secondo la Arendt, deve partire il pensiero politico moderno.[38]

[32] Cfr. Arendt, *Le origini del totalitarismo* cit., pp. XI, XV, XX, 342 sg., 451, 625.

[33] *Ibid.*, p. 624.

[34] In merito all'imprevedibilità e all'irreversibilità del processo avviato dall'azione, cfr. Arendt, *Vita activa* cit., pp. 140, 162, 172.

[35] Cfr. Arendt, *Le origini del totalitarismo* cit., pp. 343, 600, 624 sg.

[36] Cfr. *ibid.*, pp. 600, 624.

[37] Cfr. Arendt, *La vita della mente* cit., p. 86.

[38] Cfr. H. Arendt, *Organized Guilt and Universal Responsability*, in «Jewish

Di fronte al terribile volto del totalitarismo il pericolo è la paralisi, dovuta alla perdita di fiducia negli esseri umani, o la rimozione dei fatti; l'autrice rifiuta entrambe. Alla tentazione nichilistica contrappone la fiducia nella capacità di agire degli uomini, di «liberarsi» dal passato, anche da quello più schiacciante. *Le origini del totalitarismo* si conclude con queste parole:

> L'inizio, prima di diventare avvenimento storico, è la suprema capacità dell'uomo; politicamente si identifica con la libertà umana. *Initium ut esset, creatus est homo*, affinché ci fosse un inizio, è stato creato l'uomo, dice Agostino. Questo inizio è garantito da ogni nuova nascita; è in verità ogni uomo.[39]

Ma questa speranza non è mai un'illusione, non chiude mai gli occhi di fronte alla realtà, per quanto dolorosa essa sia. Quando, durante la seconda guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra, dall'Europa giungevano negli Stati Uniti, dove l'autrice viveva, le terribili *verità* riguardanti il nazismo,[40] deve essere stato forte il desiderio di potersi risvegliare un giorno e scoprire che si trattava soltanto di un terribile incubo. Ma la Arendt era convinta che potremo impedire il realizzarsi di fenomeni analoghi a quelli verificatisi nei regimi totalitari soltanto non rimuovendo il passato, cercando di *comprendere*, ossia di «affrontare spregiudicatamente, attentamente la realtà, qualunque essa sia».[41] E la realtà ci dice che il totalitarismo è uno spettro che potrebbe un giorno, neanche troppo lontano, prendere di nuovo corpo:

> C'è da temere che i campi di concentramento e le camere a gas, che rappresentano indubbiamente la soluzione più sbrigativa del problema del sovrapopolamento, della superfluità economica e dello sradicamento sociale, rimangano non solo di monito, ma anche di esem-

Frontier», gennaio 1945, pp. 19-23; trad. it. *Colpa organizzata e responsabilità universale*, in *Ebraismo e modernità* cit., p. 76.

[39] Arendt, *Le origini del totalitarismo* cit., p. 656.

[40] Cfr. Young-Bruehl, *Hannah Arendt* cit., pp. 221 sgg.

[41] Arendt, *Le origini del totalitarismo* cit., p. XXXIV.

pio. Le soluzioni totalitarie potrebbero sopravvivere alla caduta dei loro regimi sotto forma di tentazioni destinate a ripresentarsi ogni qual volta appare impossibile alleviare la miseria politica, sociale o economica in maniera degna dell'uomo.[42]

La fiducia della Arendt nella capacità di agire si basa, dunque, su una visione realistica degli uomini e dei fatti. L'autrice concettualizza questo rapporto tra verità di fatto e azione affermando che la prima è allo stesso tempo il *punto di partenza* e il *limite* della seconda e che, dunque, la sfera politica (in cui siamo liberi di agire e trasformare) presuppone il riconoscimento della verità, di ciò che è *dato* e che non può essere cambiato a proprio piacimento.[43] Inoltre, la verità costituisce il principale fattore di stabilità nelle vicende umane,[44] e l'ambito politico ha bisogno non solo, come abbiamo visto, dello spirito d'iniziativa, ma anche della salvaguardia della stabilità.[45] La menzogna allora va combattuta, oltre che per la sua *immoralità*, per il suo potenziale *impatto distruttivo* sullo spazio della politica: è questo uno dei nuclei teorici del saggio *Verità e politica*, nel quale vengono messi in luce gli effetti di destabilizzazione e di disorientamento collettivi che può avere la menzogna politica moderna. Al riguardo, la Arendt sottolinea alcuni importanti elementi di novità rispetto alla menzogna politica tradizionale.

In primo luogo, la menzogna tradizionale riguardava veri segreti, mentre quella moderna si occupa spesso di cose note a tutti. Ciò avviene non solo nella riscrittura della storia tipica dei regimi totalitari, ma anche nel caso della *fabbricazione di immagini* nelle democrazie di massa, quando vengono negati fatti generalmente conosciuti che con-

[42] Arendt, *Le origini del totalitarismo* cit., p. 629.

[43] Cfr. *infra*, pp. 71, 77.

[44] Cfr. Arendt, *La menzogna in politica* cit., pp. 90 sg.

[45] Cfr. Arendt, *Vita activa* cit., p. 35; questa duplice condizione del politico traspare anche dall'affermazione per cui il potere è *generato* dall'azione e *mantenuto* dalle promesse, cfr. *ibid.*, p. 180 e *Sulla rivoluzione* cit., p. 200.

traddicono l'immagine pubblicizzata.[46] Inoltre, la differenza tra la menzogna tradizionale e quella moderna equivale, il più delle volte, alla differenza tra il *nascondere* e il *distruggere*. Ciò diventa evidente soprattutto nei regimi totalitari in cui la menzogna sistematica, che implica il riordinamento dell'intera tessitura fattuale, è spesso il preambolo dell'assassinio: eliminare Trockij dagli archivi di storia è più facile se lo si elimina anche dal mondo.[47] Infine, nella politica moderna l'autoinganno degli ingannatori, cioè il cadere vittime delle loro stesse menzogne, è molto più probabile che in passato.

Per quanto concerne quest'ultimo fenomeno, sono estremamente significative le osservazioni sul ricorso alla menzogna nella politica d'*immagine* degli Stati Uniti durante la guerra del Vietnam. I *Pentagon Papers* (i documenti segreti riguardanti il ruolo degli Stati Uniti in Indocina dalla seconda guerra mondiale al maggio 1968) mostrano come la menzogna, che aveva raggiunto i più alti livelli del governo, fosse destinata quasi sempre al consumo interno, alla propaganda nazionale e non al nemico esterno;[48] il suo fine era la diffusione di una immagine di onnipotenza.[49] A riguardo, l'autrice scrive: «La formazione di una immagine come politica mondiale – non la conquista del mondo, ma la vittoria nella battaglia "per ottenere il favore della gente" – è senza dubbio qualcosa di nuovo nell'immenso arsenale delle umane follie tramandate dalla storia».[50] Come viene sottolineato in *Verità e politica*, attraverso una *immagine* non si mira semplicemente a migliorare la realtà, ma a offrire un completo sostituto di essa.[51]

Grazie alle *tecniche moderne* e ai *mass media* il sostituto

[46] Cfr. *infra*, p. 63.
[47] *Ibid.*
[48] Cfr. Arendt, *La menzogna in politica* cit., pp. 88, 95, 96.
[49] Cfr. *ibid.*, pp. 106, 107, 114.
[50] *Ibid.*, p. 98.
[51] Cfr. *infra*, p. 63.

che viene pubblicizzato può essere molto più in vista della realtà da sostituire.[52] L'immagine, però, può essere ingigantita a tal punto da avere conseguenze impreviste e travolgere gli stessi ingannatori. L'autrice riporta, a tale proposito, un aneddoto medioevale in cui si narra di una sentinella in servizio di guardia che, volendo fare uno scherzo alla popolazione, lanciò un falso allarme spingendo tutti i suoi concittadini a correre alle mura per difendere la città. Il risultato fu che anche lui finì per precipitarsi alle mura, vittima della sua stessa menzogna: «Dal che si potrebbe concludere che più un bugiardo ha successo, più gente riesce a convincere, più è probabile che finirà anche lui per credere alle proprie bugie».[53] Il fatto che gli ingannatori, grazie al potere di amplificazione delle menzogne dato dalle moderne tecniche di comunicazione, possano oggi cadere più facilmente vittime delle proprie falsità, rende estremamente pericoloso il ricorso alla menzogna politica, poiché «l'ingannatore che inganna se stesso perde ogni contatto non solo con il proprio pubblico, ma anche con il mondo reale...»[54] La «chiusura» degli ambienti governativi non fa che favorire questo pericolosissimo distacco dalla realtà.[55] È chiaro che in un simile stato si possono fare le scelte più (auto)distruttive, adottare le politiche più assurde, pur non avendo deliberatamente progettato un piano di distruzione.

Dalle osservazioni della Arendt risulta, dunque, che un fattore determinante nella configurazione della menzogna politica moderna è costituito dalla *tecnica*. È grazie a quest'ultima, infatti, che il tentativo di fabbricare un completo sostituto della realtà può avere un impatto consistente sulla sfera politica; tanto la menzogna sistematica

[52] Cfr. Arendt, *La menzogna in politica* cit., p. 98.
[53] *Ibid.*, p. 110; cfr. anche *infra*, p. 65.
[54] Cfr. *ibid.*, p. 112.
[55] Cfr. *ibid.*, p. 111.

di stampo totalitario quanto la fabbricazione d'immagini nelle democrazie di massa sarebbero impensabili senza l'esistenza di tecniche capaci di amplificare e rendere pervasiva la mistificazione.

Per la Arendt, quella della tecnica è una delle questioni centrali del nostro tempo. L'autrice di *Sulla rivoluzione* riconosce il potenziale di emancipazione implicito nella tecnica, nella quale vede, per esempio, una essenziale condizione dell'estensione della libertà politica. Quest'ultima, che equivale alla possibilità di partecipare al governo della cosa pubblica, presuppone la liberazione dalle necessità materiali della vita.[56] In passato, però, la libertà così intesa era irraggiungibile per la gran parte della popolazione, che non aveva dunque accesso allo spazio pubblico; anche nella πόλις greca, che l'autrice prende spesso come punto di riferimento, essa era privilegio di pochi.[57] Soltanto nell'epoca moderna diventa possibile per il popolo accedere alla sfera pubblica,[58] e questo anche grazie allo sviluppo tecnologico che ha enormemente esteso la possibilità di emanciparsi dalle necessità della vita.[59] Ma accanto a questo aspetto della questione, ve ne sono altri più preoccupanti.

La tecnica moderna rende *realizzabile* ciò che in passato era soltanto *immaginabile*. Commentando il primo lancio di un satellite artificiale nell'orbita terrestre avvenuto nel 1957, la Arendt scrive:

> Gli uomini, in qualsiasi campo, non solo non tardano a mettersi al passo con le scoperte scientifiche e gli sviluppi della tecnica, ma li precedono addirittura di decenni. Qui, come in altri campi, la scien-

[56] Cfr. Arendt, *Sulla rivoluzione* cit., pp. 152 sg. e *Tra passato e futuro* cit., pp. 199, 221.

[57] Cfr. Arendt, *Vita activa* cit., p. 24; nella parola πόλις, a parere dell'autrice, riecheggia «l'esperienza della comunità che per prima scoprì l'essenza e l'ambito del "politico"» (*Tra passato e futuro* cit., p. 207).

[58] Cfr. Arendt, *Sulla rivoluzione* cit., pp. 38 sg., 48.

[59] Cfr. *ibid.*, pp. 122, 153.

za ha realizzato e confermato ciò che gli uomini avevano anticipato in sogni che non erano eccessivi né vani.[60]

Lo sviluppo tecnologico può dare vita a risultati magnifici, ma può anche avere conseguenze terribili e difficilmente controllabili; il potenziale distruttivo degli arsenali nucleari è l'esempio più emblematico, ma non l'unico. I paesi totalitari, che per la Arendt costituiscono l'autentico terreno sperimentale delle moderne tecniche sociali,[61] hanno dimostrato dove può portare il tentativo di superare ogni limite[62] – tentativo basato sulla fede che tutto è possibile[63] – quando si dispone dei mezzi per dare corpo a ciò che fino a ieri era destinato a rimanere chiuso nello scrigno contenente le più mostruose fantasie umane. Parlando dei campi di sterminio nazisti, l'autrice osserva:

> Tutto ciò che si è svolto nei campi ci è noto dal mondo delle fantasie malvagie e perverse. [...] Improvvisamente si scopre che quanto per millenni la fantasia aveva relegato in un regno al di là della competenza umana può esser realmente prodotto qui sulla terra, che l'inferno e il purgatorio, e persino un riflesso della loro durata eterna, possono essere instaurati con i più moderni metodi di distruzione e terapia.[64]

Quando diventano realizzabili gli scenari più inquietanti, diventa dunque determinante il *senso del limite*. Quest'ultimo è inscindibile dal senso della realtà, dalla capacità di riconoscere ciò che è *dato* e che non può essere *fatto*; non a caso il totalitarismo è portato a trascurare tutto ciò che è meramente *dato*. Dal punto di vista totalitario, persino il dato della nascita, che fa di ogni uomo un essere libero e imprevedibile, è soltanto «una noiosa interferenza con forze superiori».[65]

[60] Arendt, *Vita activa* cit., pp. 1 sg.
[61] Cfr. Arendt, *Tra passato e futuro* cit., p. 128.
[62] Cfr. Arendt, *Le origini del totalitarismo* cit., pp. 538 sg., 625.
[63] Cfr. *ibid.*, pp. 585, 597, 603.
[64] *Ibid.*, pp. 610 sg.
[65] Cfr. *ibid.*, p. 638.

Il problema del rapporto tra quello che gli uomini possono fare e il riconoscimento di ciò che è meramente dato emerge anche dal secondo scritto che presentiamo, *La conquista dello spazio e la statura dell'uomo*, nel quale l'autrice, prendendo spunto dalle imprese spaziali dell'epoca, propone alcune riflessioni in merito al significato e alle implicazioni della ricerca scientifica e della tecnica. Il quadro teorico all'interno del quale si articola il saggio è quello delineato in *Vita activa*.

La tecnica moderna ha reso possibile la dimostrazione di teorie che hanno smentito in maniera sempre più radicale i fenomeni così come si rivelano ai sensi, spingendo ad andare al di là del mondo delle apparenze.[66] L'intera evoluzione della scienza, a parere della Arendt, è accompagnata da un'«alienazione della terra», che equivale a una liberazione dai limiti dell'esperienza legata a quest'ultima e, dunque, a un'astrazione dalla realtà *data*, dalla condizione umana di essere un abitante della terra.[67] Al riguardo, è emblematico l'ideale moderno di ridurre i dati e i movimenti sensibili a simboli matematici.[68] A partire dalla geometria analitica di Cartesio, sottolinea l'autrice di *Vita activa*, la matematica (la scienza-guida dell'età moderna) riuscì a ridurre tutto ciò che è *dato* all'esperienza sensibile in modelli che si identificano con le strutture della mente umana, la quale, essendosi allontanata dal mondo dei sensi, può osservare e manipolare la varietà della realtà materiale secondo i propri schemi e simboli.[69] Significative, in proposito, le parole di Heisenberg:

> A somiglianza dei corpi regolari della filosofia platonica, le particelle elementari della fisica moderna sono determinate da condizioni ma-

[66] Cfr. Arendt, *Tra passato e futuro* cit., p. 86 e *Vita activa* cit., p. 193. In merito alla «natura fenomenica del mondo» e al «primato delle apparenze», cfr. *La vita della mente* cit., pp. 99-111, 133, 196.

[67] Cfr. Arendt, *Vita activa* cit., pp. 195-98, 211.

[68] Cfr. *ibid.*, p. 196.

[69] Cfr. *ibid.*, pp. 197 sg.

tematiche di simmetria, non sono eterne e immutabili, e perciò sono a malapena ciò che si potrebbe chiamare «reale» nel vero senso della parola. Esse sono piuttosto semplici rappresentazioni di quelle strutture matematiche fondamentali che si ottengono nei tentativi di suddividere sempre più la materia e che rappresentano appunto il contenuto delle leggi naturali fondamentali. Per la scienza moderna non c'è più all'origine l'oggetto materiale, ma la forma, la simmetria matematica. E siccome la struttura matematica rappresenta in ultima analisi un contenuto spirituale, si potrebbe dire anche con le parole del *Faust* di Goethe: «All'inizio era il λόγος».[70]

L'evoluzione della scienza moderna porta con sé alcuni inquietanti problemi teorici sui quali la Arendt si sofferma anche nel saggio *La conquista dello spazio*. Ma il punto di svolta a partire dal quale muta radicalmente il senso di tali problemi si ha nel momento in cui lo sviluppo tecnologico consente di *dare corpo* a essi, di sottrarli alla ristretta cerchia degli scienziati e calarli sulla terra, nella vita quotidiana delle persone comuni.[71] Le conseguenze di questo passaggio dalla *visione* moderna della natura alla capacità di *intervenire* all'interno di essa come se ne disponessimo dall'esterno, da un punto dell'universo che si trova al di fuori della terra,[72] sono enormi:

> Se si vuol trovare una linea di demarcazione tra l'età moderna e il mondo in cui viviamo, possiamo rintracciarla nella differenza tra una scienza che guarda alla natura da un punto di vista universale e acquista così una completa padronanza su di essa, e una scienza veramente «universale», che trasferisce processi cosmici nella natura anche con il rischio evidente di distruggerla, e insieme di distruggere la signoria dell'uomo su di essa.[73]

Com'è evidenziato nel brano appena citato, con l'evoluzione della scienza e della tecnica si pongono le condizioni di una *distruzione del nostro ambiente naturale* – e al

[70] W. Heisenberg, *La scoperta di Planck e i problemi filosofici della fisica atomica* (1958), in W. Heisenberg, E. Schrödinger, M. Born e P. Auger, *Discussione sulla fisica moderna*, Boringhieri, Torino 1980, pp. 20 sg.

[71] Cfr. *infra*, pp. 85, 90 sg.

[72] Cfr. Arendt, *Vita activa* cit., p. 194.

[73] *Ibid.*, p. 199.

limite, dell'intera vita organica sulla terra – e di un *annichilimento della statura dell'uomo*. Del primo pericolo la Arendt parla spesso nelle sue opere,[74] ma è sul secondo che l'autrice, riprendendo alcune tematiche presenti in altri suoi scritti, si sofferma nel saggio *La conquista dello spazio*.

La tecnica, sottolinea la Arendt, ha sempre di più la funzione che Vico attribuiva a Dio nell'ambito naturale e all'uomo in quello della storia, cioè *fa* la natura e la storia.[75] Gli uomini non si limitano più a osservare la natura terrestre, a imitarla o a trarne materiali, ma *agiscono* praticamente in essa,[76] dando inizio a processi che non sarebbero esistiti senza l'intervento diretto dell'uomo; al riguardo, è emblematica la fissione dell'atomo[77] con la quale, come ha osservato Max Born, l'uomo ha acceso il fuoco cosmico sulla terra.[78] La preoccupante conseguenza di questo agire all'interno della natura è che l'irreversibilità e l'imprevedibilità umane fanno irruzione nell'ambito naturale, dove non esiste rimedio per annullare ciò che è stato fatto.[79] Lo scenario appare ancora più inquietante se consideriamo che si profila lo spettro di una situazione in cui gli uomini possono *fare* ciò che non riescono a *comprendere*.[80] La tecnica si rende sempre più autonoma; da risultato di uno sforzo *libero* e *cosciente* degli uomini tende a diventare un *processo biologico*,[81] ossia qualcosa che si erge di fronte a essi come una *necessità*, come una po-

[74] Cfr. Arendt, *Vita activa* cit., pp. 3, 106, 171, 199; *Le origini del totalitarismo* cit., p. 413; *On Violence*, in *Crises of the Republic* cit.; trad. it. *Sulla violenza*, in *Politica e menzogna* cit., pp. 178 sg., 190, 239 e *Sulla rivoluzione* cit., p. 5.

[75] Cfr. Arendt, *Tra passato e futuro* cit., pp. 89 sg.; «Dai primi del Novecento, la tecnologia si è rivelata il punto d'incontro delle scienze naturali e di quelle storiche» (*ibid.*, p. 91).

[76] Arendt, *Vita activa* cit., p. 176.

[77] Cfr. Arendt, *Tra passato e futuro* cit., pp. 90-93.

[78] Cfr. M. Born, *Riflessioni d'un uomo di scienza europeo* (1957), in Heisenberg, Schrödinger, Born e Auger, *Discussione sulla fisica moderna* cit., p. 96.

[79] Cfr. Arendt, *Vita activa* cit., p. 176.

[80] Cfr. *infra*, pp. 85, 97.

[81] Cfr. *infra*, p. 99.

tenza indipendente dalla loro volontà. Il rischio è che gli uomini da esseri consapevoli e capaci di dominare quanto fatto da loro stessi diventino succubi di esso, che da *creatori*[82] diventino *appendici* dell'apparato tecnologico.[83] La preoccupazione dell'umanista per l'uomo e la sua statura è dunque legittima; sono proprio gli esiti della scienza moderna che mostrano la necessità di riconsiderare quelle domande, circa la natura dell'uomo e il fine della conoscenza, che la scienza aveva messo da parte.[84]

In un passo del saggio *Sulla violenza* la Arendt scrive:

> Se il potere ha qualcosa a che fare con il *vogliamo*-e-possiamo, distinto dal semplice possiamo, allora dobbiamo ammettere che il nostro potere è diventato impotente. I progressi compiuti dalla scienza non hanno niente a che fare con ciò che vogliamo; essi seguono le proprie inesorabili leggi, costringendoci a fare quel che possiamo, senza poter tener conto delle conseguenze. *Il voglio e il posso sono forse andati ciascuno per conto proprio?* [corsivo aggiunto].[85]

L'enorme estendersi della sfera di ciò che *possiamo* fare – le cui conseguenze rischiano di essere catastrofiche – sembra diventare sempre più indipendente dall'uomo. Si pone dunque con urgenza il problema della capacità di fissare dei *limiti* al nostro poter-fare e di *giudicarlo*.[86] Il guaio è che la crescita dell'apparato scientifico-tecnologico rende sempre più difficile la sopravvivenza del senso del limite. Gli uomini si trovano sempre di più soltanto di fronte a prodotti dell'ingegno umano; il pericolo è che essi – colpiti da quella che Konrad Lorenz, riprendendo le teorie di Thomas Luckmann e Peter Berger, chiama

[82] «Non meno pauroso e non meno difficile da affrontare è il corrispondente nuovo potere creativo, il fatto di poter produrre nuovi elementi mai trovati in natura [...]. Uso la parola "creare" deliberatamente, per indicare che stiamo effettivamente facendo ciò che tutte le epoche prima della nostra consideravano una prerogativa esclusiva dell'azione divina» (Arendt, *Vita activa* cit., p. 199).

[83] Cfr. *infra*, p. 98.

[84] Cfr. *infra*, pp. 81, 96.

[85] Cfr. Arendt, *Sulla violenza* cit., p. 226.

[86] Cfr. *infra*, p. 82.

dislocazione del senso della realtà[87] – finiscano per considerare reale esclusivamente ciò che è *fatto* dall'uomo e per credere che *si possa fare tutto* e che, di conseguenza, aumenti l'insofferenza verso ciò che è meramente *dato*. A tale proposito, è significativo quanto la Arendt scrive in *Le origini del totalitarismo*: «Quanto più una civiltà è evoluta, quanto più completo è il mondo da essa creato, quanto più familiare gli uomini trovano questo ambiente "artificiale", tanto più essi si sentono irritati da quel che non hanno prodotto, da tutto quel che è loro misteriosamente dato».[88] Questa irritazione può portare gli uomini a cercare di rimuovere l'esistenza di quel limite costituito da ciò che è dato e non può essere fatto.

Dietro le imprese spaziali che proiettano l'uomo fuori della terra – che è «la vera quintessenza della condizione umana»[89] – e dietro le ricerche scientifiche volte a creare la vita in provetta e a prolungare l'esistenza umana, l'autrice vede appunto profilarsi il desiderio di sfuggire alla mortalità e, più in generale, ai limiti inerenti alla condizione umana:

> Quest'uomo del futuro, che gli scienziati pensano di produrre nel giro di un secolo, sembra posseduto da una sorta di ribellione contro l'esistenza umana come gli è stata data, un dono gratuito proveniente da non so dove (parlando in termini profani), che desidera scambiare, se possibile, con qualcosa che lui stesso abbia fatto.[90]

Ma il riconoscimento di ciò che è dato, oltre a essere un limite per l'azione, è il suo punto di partenza. La ὕβρις rischia dunque di ridurre gli uomini a una massa di indi-

[87] Cfr. K. Lorenz, *Der Abbau des Menschlichen*, R. Piper & Co. Verlag, München 1983; trad. it. *Il declino dell'uomo*, Mondadori, Milano 1987, pp. 164 sg. Lorenz fa riferimento a P. L. Berger e Th. Luckmann, *The Social Construction of Reality*, Doubleday, New York 1966; trad. it. *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna 1969.

[88] Arendt, *Le origini del totalitarismo* cit., p. 416.

[89] Cfr. Arendt, *Vita activa* cit., p. 2.

[90] *Ibid.*

vidui incapaci di agire; in altri termini, essa rischia – proprio quando lo straordinario apparato tecnologico moderno sembra rendere l'uomo signore incontrastato dell'universo – di annichilire l'uomo distruggendo la sua statura.[91]

VINCENZO SORRENTINO

[91] Cfr. *infra*, p. 99.